

MATERIALI

Il piacere di leggere. Un ricordo di Giuseppe Petronio

di Romano Vecchiet

Poter ricordare Giuseppe Petronio (Marano di Napoli 1909-Roma 2003) genera sempre una grande soddisfazione, ma anche una grande emozione, non solo intellettuale. Figura di grande statura morale, storico della letteratura italiana con molteplici interessi e curiosità nei settori che confinano con la sua tradizionale materia di studio, è stato un vero maestro per intere generazioni. E chi l'ha conosciuto più direttamente e più da vicino non può non essere rimasto avvinto dalla logica cartesiana del suo pensare, dall'apparente facilità con cui affrontava i nodi più complessi della storia del mondo, dalla lucidità con cui trattava temi e problemi (come amava definirli) che attraversavano le sue letture. Parlare di lui è quindi entrare un po' nel suo mondo, un mondo in cui tutto ha una sua ragione, una ragione illuminista in cui nulla o quasi nulla è affidato al caso e tutto ha una sua causa e un suo effetto. Parlare di lui è parlare ancora con lui, è rinnovare un contatto che la sua scomparsa sembrava rendere di fatto impossibile. Petronio dimostrava una facilità apparente, si diceva, nell'affrontare le questioni più complesse. In realtà tutto questo era il risultato di un rovello incessante, di uno sforzo di sintesi protratto nel tempo e misurato sul confronto e la distanza di secoli di diverse letterature e su migliaia di diversissime letture, per chiarire a se stesso e poi ai suoi lettori le questioni che più lo attanagliavano.

Una di tali questioni è stata, proprio in questi ultimi anni, la lettura o, meglio, come è stato più volte detto, il piacere della lettura. Non possiamo nasconderci che Petronio, da polemista confesso e robusto, possa avere aperto questo tema di discussione anche a seguito dell'uscita di un volumetto, allora molto alla moda, *Il piacere del testo* di Roland Barthes, pubblicato nel 1973 e tradotto in italiano per Einaudi nel 1975¹. Più di vent'anni di polemiche a distanza, percepite da studente anche nelle aule universitarie, che non si stemperavano ancora, anzi! Un «corrotto corruttore», un «drogato celebratore del proprio vizio»² – dirà Petronio di Barthes nel 1994, distante anni luce dalla semiologia del

ROMANO VECCHIET, Biblioteca civica "V. Joppi", Udine, e-mail romano.vecchiet@comune.udine.it. Testo letto al Dipartimento di Italianistica dell'Università degli studi di Udine il 18 novembre 2003 per il ciclo "La lanterna".

¹ Roland Barthes, *Il piacere del testo*, traduzione di Lidia Lonzi, Torino: Einaudi, 1975.

² Giuseppe Petronio, *Il piacere di leggere*, in *Leggere cosa, leggere dove: atti del Convegno "Leggere cosa, leggere dove"*, Udine, Biblioteca Civica, 21 gennaio 1994, a cura di Romano Vecchiet, Trieste: Istituto Gramsci del Friuli-Venezia Giulia, 1996, p. 67. Sul convegno udinese si veda anche Romano Vecchiet, *Leggere cosa, leggere dove*, «Biblioteche oggi», 12 (1994), n. 3, p. 50-51.

pensatore francese – che definiva il testo un «oggetto feticcio che ci desidera e ci sceglie per un sistema di schermi invisibili, di cavillosi meccanismi selettivi», definizioni che contrastavano enormemente con quelle che Petronio usava abitualmente. Una riflessione, la sua, continuamente e dichiaratamente confrontata con i suoi maestri, *in primis* Francesco De Sanctis e poi Antonio Gramsci, ma corroborata per sapido contrasto anche dal sale della polemica nei confronti delle neoavanguardie, degli sperimentalisti, degli strutturalisti e delle loro varie scuole, o degli alfieri della psicanalisi applicata alla letteratura, contro i quali amava sempre e intelligentemente lottare. È così che, alla fine, quando concepimmo nel 1994 per l'Istituto Gramsci del Friuli-Venezia Giulia un convegno sulla lettura alla Biblioteca "V. Joppi" di Udine dal titolo *Leggere cosa, leggere dove*, Petronio mi propose proprio un intervento, che sarà tra i suoi più lucidi e memorabili, dal semplicissimo titolo *Il piacere di leggere*. Negli atti, che pubblicammo due anni dopo, il suo intervento seguì quelli di Vittorio Spinazzola, di Alberto Cadioli, di Mario Luzi, di Giuseppe O. Longo, di Piero Innocenti e altri. Fu, il suo, l'intervento conclusivo del convegno e sembrò suggerire quello che in fondo, dopo tanti tecnicismi e teoremi e dati statistici e sociologici sulla lettura, è uno dei punti di forza non solo di uno dei tanti convegni sulla lettura, ma della stessa pratica del leggere. Perché, insomma, si legge se non vi è alla base un piacere, una soddisfazione profonda nella lettura? Accantonate le letture professionali, quelle di cui non si può fare a meno per progredire e aggiornarsi nella propria professione, quelle cosiddette dei giorni feriali, non possiamo non pensare che tutte le altre hanno motivo di esistere per il piacere che provocano. Un piacere che avrà sfumature infinite, che sarà diverso da generazione a generazione, da lettore a lettore, che oscillerà nel tempo, che si modellerà sulle stratificazioni delle letture fatte, ma che starà alla base di ogni lettura non professionale.

Potremmo azzardare che il piacere della lettura o il piacere di leggere (che non a caso sono i titoli di due degli ultimi libri scritti da Giuseppe Petronio) è lo sbocco per così dire naturale dei suoi interessi sociologici sul lettore, sul fruitore dell'opera. Un'opera sempre più vista dalla parte di chi la legge che di chi la analizza e la studia. L'insofferenza per le analisi fini a se stesse, in cui il critico si rispecchia narcisisticamente non per comprendere l'opera e farla comprendere ai suoi lettori ma per un esercizio retorico di vuoto autocompiacimento, raggiungerà in questi anni i suoi apici di divertito sarcasmo e di felice polemica.

Scrivendo Petronio a questo proposito: «Il mito della storicità dell'opera letteraria è stato sostituito dal mito della letterarietà. Il testo – non più sintesi di contenuto e di forma – è diventato, in questa età della tecnologia trionfante, un manufatto tecnologico, una calibrata struttura, una organizzazione complessa di procedimenti retorici che, essi soli e da soli, gli garantiscono il suo statuto letterario, facendone un prodotto diverso dagli altri, simili ma sostanzialmente diversi, di carattere referenziale o oratorio, di natura storiografica e filosofica, o scientifica, o comunque pratica. E la lettura di questo prodotto difficile pare altrettanto difficile: la lettura da storica o psicologica o estetica che era è diventata tecnica: un'operazione complicata, arrogantemente capziosa, affidata allo specialista, il solo che, armato di sofisticati strumenti di analisi, sia in grado di interrogare e auscultarlo. E dunque vero creatore dell'opera d'arte non è l'autore, non è il lettore comune, è lui: lo specialista, che, ahimè, alla fine della sua operazione rispecchiandosi, nuovo Narciso, nel testo che ha decifrato, non vi ritrova che sé: la sua faccetta vizza e i suoi occhi arrossati di lettore professionale per cui leggere è vizio e condanna»³.

Ma potremmo anche aggiungere che lo sforzo di una maggiore divulgazione del suo sapere, in parallelo con i suoi interessi per la letteratura di massa, l'evidente tentativo di

³ Giuseppe Petronio, *Il piacere di leggere* cit., p. 67-68.

“raccontare” quello che prima era stato studiato ed esposto, con tutto un bagaglio di intelligenti ricordi e impressioni autobiografiche, quasi a creare un genere molto personale e immediatamente riconoscibile, non poteva che accelerare e via via precisare questa riscoperta del piacere di leggere, mano a mano che cresceva il tentativo di allargare il proprio pubblico. Insomma, privilegiando l’ottica del lettore, di quella che chiamava spesso la “gente”, un lettore mediamente colto ma al tempo stesso “ingenuo”, che desiderava riaccostarsi alla letteratura senza sovrastrutture e ideologie di sorta, Petronio ha riscritto tutta la letteratura italiana, a partire dai due volumi laterziani sul *Racconto del Novecento letterario in Italia* usciti nel 1993-1994⁴, per poi passare solo un anno dopo ai cinque Oscar Mondadori (*La letteratura italiana raccontata da Giuseppe Petronio*). Un’operazione solo apparentemente facile e semplice, ma che invece è il risultato di un lavoro complesso di sintesi e di scrematura, di scelte e continue selezioni, che raggiungerà un suo punto fermo nell’opera su cui ora vorrei soffermarmi: *Il piacere di leggere: la letteratura italiana in 101 libri*, uscita sempre negli Oscar Mondadori nel 1997.

È un volume che, a dispetto del suo ridotto formato, o proprio forse per questo, è denso, densissimo di notizie. Notizie però che non attengono minimamente al nozionismo, che non sono organizzate in forma di voci enciclopediche o di dizionario, ma ancora una volta vengono raccontate, discorsivamente, «con volto umano e linguaggio amichevolmente cordiale», senza derogare alla dignità e serietà della critica⁵. Un’antologia, si potrebbe dire, con le sue scelte e le sue esclusioni, un’antologia formata non dai testi delle opere, ma da un insieme di presentazioni, brevi ma assai stimolanti, di 101 capolavori della letteratura italiana, dalle origini (la *Divina Commedia*, la *Comedia* di Dante è la prima scheda) ai nostri giorni (*Notturmo indiano* di Antonio Tabucchi chiude questa raccolta). Potremmo soffermarci a lungo sui criteri di metodo che sono stati alla base di quest’opera, ma preferiamo non attardarci troppo su questi aspetti, anche perché Petronio per primo non l’ha fatto, anche se l’ha fatto, eccome!, nel corso di tutte le 364 pagine del suo testo. Protagonisti dell’opera, dice Petronio, sono i libri, e poi i loro autori (su questo, come diremo in seguito, qualche dubbio però lo solleviamo). E il criterio direttivo della scelta è “il lettore”. Una vecchia conoscenza per Petronio, che l’ha più volte ritratto, ma che qui assume questi connotati piuttosto precisi: «Un uomo “non addetto ai lavori”, anche se fornito di una certa informazione letteraria; amante dei buoni libri, lettore abituale, desideroso di leggere anche opere di alto livello e non solo moderne [...]. Un uomo che in un’opera letteraria cerca quella ricchezza complessa di soddisfazioni e di stimoli che la letteratura può dare: alimento alla fantasia, nozione, educazione del sentimento, coinvolgimento emotivo [...], e richiede dunque una storia, cioè un racconto, dei fatti e dei personaggi, un linguaggio e uno stile curati ma non affettati, e la presenza viva, nel libro, di un uomo: l’autore»⁶.

4 Proprio nella premessa al primo dei due volumi Giuseppe Petronio chiarisce il significato di “racconto” dato al titolo del proprio saggio: «[...] sta a indicare il tono del libro: conversevole, come si addice a un discorso rivolto a persone colte ma non specialiste, alle quali chi parla offre la sintesi di un suo complesso e annoso lavoro, ma non ostenta la sua preparazione e si limita a spremere il succo evitando, come la peste, il “critichese”: quell’orribile gergo che da anni i nostri critici usano; un gergo inutile quanto spocchioso, in ultima analisi – lo dirò con l’intelligentissimo Karl Krauss – un “atto di maleducazione letteraria”». Cfr. Giuseppe Petronio, *Racconto del Novecento letterario in Italia, 1890-1940*, Roma-Bari: Laterza, 1993, p. VIII.

5 Giuseppe Petronio, *Il piacere di leggere: la letteratura italiana in 101 libri*, Milano: Mondadori, 1997, quarta di copertina.

6 Ivi, p. 10.

Un lettore che ha bisogno di una fabula per soddisfare «la sua sete di mito», di un racconto ben costruito e stilisticamente curato, all'interno del quale vuole trovare alcuni fatti e una serie di personaggi che si muovono all'interno di una trama, e dietro ai quali non può non celarsi un autore. Un racconto che, in fondo, Petronio stesso ora ripropone al suo pubblico con questo testo, dove un autore (lui stesso) mantiene una presenza vivissima e ricca di accenti autobiografici fra i suoi personaggi (gli autori che ha selezionato), e costruisce, attraverso i 101 ritratti prescelti, una storia finita e in sé armonicamente compiuta che è un'altra storia, per opere, della letteratura italiana. Più che una specifica e puntuale ricetta, una formula non prescrittiva in grado di provocare piacere in chi leggerà un testo costruito con questi parametri ma anche, dietro a questo, lo sforzo di un critico che vuole finalmente parlare ai suoi lettori senza maschere e infingimenti di sorta e ha scoperto che solo questa autenticità provoca quel sottile piacere che anche la lettura di un testo critico, oltre alla pagina di un testo letterario, è in grado di offrire. Un piacere della lettura che passa dal testo alla pagina critica, e che si rafforza con questa.

Se analizziamo un capitolo a caso, quello del *Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa per esempio, novantatreesimo medaglione propostoci, ritroviamo una struttura che può aiutarci a meglio capire l'originalità dell'opera e che viene almeno in parte ripetuta per altre opere presentate. Petronio non dà nulla per scontato, e qui sta la sua forza apparentemente candida, in realtà ben consapevole, che è sempre stata vigile e rispettosa del proprio lettore che prima aveva con tanta cura cercato di definire. Sono offerti alla sua attenzione gli estremi cronologici dell'opera e del suo autore per una loro collocazione inequivoca in un contesto che verrà mano a mano e ulteriormente precisato. La storia editoriale dell'opera, in questo caso effettivamente emblematica per il rifiuto di Vittorini a pubblicarla, si accompagnava con quella del suo autore, «siciliano [...] completamente estraneo al mondo letterario italiano, uno sconosciuto», e le notizie che trapelano su Tomasi di Lampedusa morto appena composto il romanzo, rafforzano la fortuna dell'opera, il suo «caso». Seguono alcune considerazioni sul romanzo, l'epoca in cui è ambientato («almeno in apparenza è un romanzo storico»), i riferimenti cronologicamente più lontani (la novella *Libertà* di Verga, *I Viceré* di Federico De Roberto, *I vecchi e i giovani* di Pirandello), e quelli più vicini (Vittorini, Carlo Levi di *Cristo si è fermato a Eboli*, e Francesco Jovine), ma per dire subito che tali collegamenti intertestuali (termine che Petronio metteva in bocca ai suoi critici meno amati) erano più apparenti che sostanziali: un impegno sociale del tutto lontano da quello di Vittorini e Jovine, il senso di una disperazione ineluttabile, una Sicilia «irredimibile» è quella del *Gattopardo*. Una mossa da maestro, di grande forza critica, è riservata alla seconda parte della scheda, laddove le apparenti coordinate del romanzo «storico» o gli apparentamenti con le tematiche neorealistiche vengono trascurate per lasciare il posto a una definizione di romanzo «autobiografico e intimista». Esattamente il contrario di quanto ci si poteva attendere, ma più che giustificato per quanto, in poche e precisissime righe, Petronio poco oltre aveva cercato di dire del suo protagonista, il principe di Salina, ricordandone «l'ammirazione, quasi un ultimo amore soffocato» provato per Angelica, la figlia dell'esoso e rozzo campiere, e poi la Morte, che vestirà proprio i panni della bella Angelica per venire a prenderlo per sempre. Ma non c'è solo una definizione forte, in controtendenza, in questo medaglione. Quando conclusivamente Petronio vuole definire la lingua del *Gattopardo*, si rifà a un verso di Franco Fortini: «Più morta di un inno sacro / la sublime lingua borghese è la mia lingua». Certo, nulla di più distante tra Tomasi di Lampedusa e Franco Fortini. Ma Petronio ha voluto accomunarli in questo caso per la consapevolezza dell'uso di una lingua borghesemente sublime, «sprezzante di compromessi ideologici e di sperimentalismi arroganti». Una battaglia contro lo sperimentalismo vuoto che si trasferisce dall'operare critico alla letteratura, e da questa a quello, quasi a combattere una battaglia interminabile, una battaglia a difesa della chiarezza e della semplicità di stile.

A volte la griglia usata per scegliere l'opera da antologizzare e su cui trattare tende per forza di cose a sacrificare, a impoverire un po' troppo la complessità del lavoro e la ricchezza dei contenuti formali dell'autore. Come nel caso di Italo Calvino, uno scrittore che cambia spesso registro stilistico e ama sperimentare un *divertissement* combinatorio ben noto, in cui la scelta di un'opera appare particolarmente difficile: «E allora? Che cosa fare? Quale fra le sue opere raccomandare a chi voglia conoscere Calvino? Esiste un suo libro che possa attirare ancora l'interesse di un lettore di oggi, e nello stesso rappresenti lui quanto più fedelmente è possibile? Io sono, insomma, come chi fra le tante fotografie di un uomo, scattate lungo il corso della sua vita, vada alla ricerca di una che lo colga quale fu in un certo momento, ma, pure, mostri qualche tratto di lui che non sia mutato col passare del tempo»⁷.

L'imbarazzo per una scelta che a volte appare troppo vincolistica, troppo difficile (nel caso di Calvino l'opera prescelta sarà *Il sentiero dei nidi di ragno*, per un suo carattere duplice: la sottesa speranza di far nascere un uomo nuovo, pregna quindi degli ideali della resistenza, ma anche il senso forte di una crisi profonda, esistenziale, che avvicina il lettore ai suoi romanzi successivi) alla fine sarà ancora una volta concluso con grande sicurezza, analizzando a voce alta il dubbio che lo prende – una caratteristica tipica della scrittura di Petronio – e risolvendolo poi brillantemente, facendo partecipare il lettore delle sue scelte.

Sarebbero tanti gli elementi che potremmo ancora analizzare: l'autobiografismo, per esempio. Nel ritratto di Sandro Penna (e inevitabilmente in questo come in altri casi la personalità del poeta prevale, come si diceva, su quella dell'opera o di una singola opera; si veda anche il ritratto di Pasolini⁸) Petronio si abbandona proprio conclusivamente a una confessione, l'aver sognato di essere proprio lui quel vecchio signore immaginato da Penna «che si chiama / critico e trova molte cose belle, è andato / anzi più avanti nel trovare al mondo / e forse fuori, belle cose sempre / più belle; eppure dice con amore: quanto / è bella questa poesia». «Tutta la vita – prorompe Petronio – a studiare la Poesia, e finalmente arrivare a saper dire di nuovo, come quando ero ragazzo: “Quanto è bella questa poesia!”». Per questo, anche per questo, amo Penna, tanto, e lo raccomando, tanto, a chi la Poesia la ama così, con riconquistata innocenza⁹. Un autobiografismo o, meglio, la sempre forte presenza dell'autore che non nasconde di privilegiare certi testi anziché altri, o certi autori rispetto ad altri, ma che, detto con la chiarezza lucida che conosciamo, aiuta a meglio comprendere quella stessa opera, quello stesso autore. Come nel caso di Paolo Volponi («non è uno scrittore che io ami particolarmente; non mi è congeniale [...] L'arte che mi prende è un'altra, meno ansimante, più casta»), dove però la confessione “impossibile” di Petronio alla fine viene temperata da un giudizio che potremmo definire più storico, più oggettivo, che riconosce in Volponi una virtù determinante, l'“onestà” di cui parlava in altri contesti Umberto Saba, una sorta di serietà intellettuale che supera le sue stesse concezioni di gusto e contribuisce a inserirlo nella ristretta schiera degli autori del libro.

Ma alla fine il risultato è un testo, come tutti quelli scritti da Petronio, estremamente coerente, in cui la conoscenza per tutta la letteratura (qui abbiamo trascurato la ricchissima parte dedicata ai classici della letteratura degli origini, su cui Petronio si confronta con la stessa abilità e sicurezza critica dei moderni) va di pari passo con la riscoperta passione per la lettura delle sue opere. Una passione che, caso raro e non solo nella critica più paludata, Petronio trasmetteva immediatamente, nelle sue lezioni nelle aule delle

7 Ivi, p. 332.

8 «Questo mio libro però è una presentazione di opere, non di scrittori, e dunque se voglio parlare di Pasolini un libro suo lo devo scegliere. Scelgo *Le ceneri di Gramsci*». Ivi, p. 352.

9 Ivi, p. 350.

università, come nelle sue conferenze nelle biblioteche pubbliche, dove forse ultimamente aveva riscoperto quel lettore non professionale, quel lettore curioso e mediamente colto cui tante volte si rivolgeva.

Forse Petronio non amava l'oggetto libro a differenza di alcuni di noi, non aveva – voglio dire – un rispetto reverenziale per esso, non lo considerava un feticcio, ma lo utilizzava per quello che poteva servirgli. Credo di poter dire che non era affatto un bibliofilo, anche se mi decantava spesso la ricchezza smisurata della sua personale biblioteca, anche se insieme commentavamo la gradevolezza di un'edizione, la grafica di una copertina, l'eleganza di una collana. Considerava i libri degli strumenti per la propria e l'altrui conoscenza e, soprattutto ultimamente, con maggiore sistematicità e con rigore e metodo, cercava in essi quel piacere spontaneo che da adolescente gli avevano procurato. Naturalmente, sommando a quel piacere tutta la cultura e il sapere critico che per tutta la sua vita aveva accumulato. «Con un equilibrio – diceva – sempre più saggiamente dosato, [serbando] con le passioni della maturità e la cultura della mia professione la freschezza dell'adolescenza e la sua sete di mito, virtù senza cui – è ancora Vico [a ricordarlo] – il ragionare con mente pura diventa arido vizio, e porta a corruzione e morte»¹⁰.

Un equilibrio tra piacere e cultura, che traccia tutta la sua ultima fase critica: un percorso rigoroso, a dispetto dell'apparente risultato cordiale, divulgativo, del suo "racconto" così fluido e vivace, che rende e renderà Petronio, al di fuori di ogni conventicola letteraria, di ogni gruppuscolo che si esprime in borioso "critichese", un maestro unico e tuttora insuperato.

¹⁰ Giuseppe Petronio, *Il piacere di leggere* cit., p. 75.